

Quarantotto anni fa gli aerei degli Stati Uniti sganciarono la bomba atomica su Hiroshima e tre giorni dopo colpirono Nagasaki. Proviamo a capire i motivi di una strategia del massacro che è ancora viva

Il crimine di guerra americano

ALBERTO ASOR ROSA

Nei comportamenti bellici degli Stati Uniti d'America ricorre ormai, da circa cinquant'anni, come una costante quasi biologica, la ricerca dell'annientamento totale dell'avversario. Ogni esercito, nella storia, ha avuto una sua inconfondibile caratteristica, corrispondente prevalentemente al «gene» del popolo che esso rappresentava. Nell'esercito degli Stati Uniti la preoccupazione di colpire l'avversario nella maniera il più possibile istantanea e definitiva è talmente preminente da spingere in secondo piano qualsiasi altra più raffinata riflessione strategica. I grandi generali americani, almeno dalla Seconda guerra mondiale in poi, non si sono mai distinti per una particolare intelligenza della manovra ma per la capacità di raccogliere in un punto una forza talmente potente da risultare sovrachiantante, e da una certa fase in poi, schiacciante nel senso letterale del termine.

Ciò si deve, io credo, a due fattori genetici fondamentali: in primo luogo, al rispetto che il generale americano ha per la vita dei propri soldati, incomparabile con quello degli ufficiali tedeschi e italiani di antico stampo (e questa, si potrebbe dire, costituisce la motivazione «democratica» del massacro, annientare gli altri per risparmiare i propri); in secondo luogo, alla piena assunzione dentro la macchina bellica di tutto il potenziale industriale e scientifico della nazione americana, in maniera da collegare pienamente l'industria superiore degli Stati Uniti in ogni campo della produzione ad una superiorità senza confronto anche nel campo degli eventi bellici (e questa, si potrebbe dire, costituisce la strumentazione «tecnologica» del massacro, il suo adempimento del tutto efficace e senza scampo).

La tecnica dell'annientamento totale dell'avversario prevede, anche, necessariamente, una certa labilità di definizione degli obiettivi da colpire: infatti, il «militare» e il «civile» in questa visione spesso si confondono; e se è vero che su questo terreno la macchina bellica tedesca ha preceduto tutti nel corso della seconda guerra mondiale (basti ricordare la spietata «covertizzazione» di tante città inglesi e l'uso indiscriminato dei razzi nell'ultima fase del conflitto), è vero anche che con gli americani questo orientamento è diventato sistematico, e anzi quasi unico: mi riferisco, ad esempio, ai colossali bombardamenti ai napalm sui villaggi vietnamiti, alla spietata distruzione dell'esercito iracheno in rotta negli ultimi giorni della guerra del Golfo, agli assalti indiscriminati e distruttivi e a poco stupidi alle presunte postazioni avversarie nel labirinto di Mogadiscio.

E anche chiaro che, in una siffatta visione del conflitto bellico, i fattori che produco-

no «esemplarità» presentano un'efficacia almeno pari ai risultati materiali effettivamente conseguiti. Un elemento «terroristico» è presente in ogni guerra (e del resto ogni terrorismo è, a modo suo, una forma di guerra). Ma un uso eccezionale della tecnologia tende ad accentuare questo elemento, anche perché esso si connette strettamente alle molteplici possibilità che il mondo dell'informazione e della comunicazione presenta di amplificare ulteriormente l'effetto del colpo inferto, e il terrore non è, appunto, che la conquista di una superiorità psicologica sull'avversario mediante l'uso di strumenti particolarmente clamorosi e perversi.

Con facile previsione si potrebbe dire che le guerre del nostro futuro saranno di tre tipi: quelle interne, fondate sull'uso disseminato e particolaristico di strumenti terroristici di dimensioni limitate ma endemiche; quelle locali, lasciate alla pazza voglia di distruggere e di distruggersi di popoli «inferiori», per i quali contano le leggi primitive delle viscere e del sangue; e quelle planetarie, gestite, o in proprio o per interposta persona, dall'Angelo Vendicatore che taglieranno in due, letteralmente, e faranno a pezzi popoli e uomini alla ricerca impossibile di una superiore giustizia. Le prime e le ultime hanno in comune la componente terroristica, - terrorismo in piccolo e terrorismo in grande - e la presunzione assoluta di rappresentare la lotta del Bene contro il Male (mentre nel secondo tipo di guerra ci si accontenta di avere ragione solo per sé).

La mia persuasione è che tutto ciò abbia un inizio, e questo inizio io lo faccio coincidere con il lancio delle bombe atomiche americane sulle città giapponesi di Hiroshima (6 agosto 1945, oggi ne ricorre il 48° anniversario) e Nagasaki (9 agosto 1945), e con la conseguente, colossale rimozione collettiva del significato storico e morale di quell'evento. La lunga fase della guerra fredda, che vide impegnate le due superpotenze nella gara per la superiorità atomica, impedì sostanzialmente di porre la domanda che è tuttora attuale (e cercherò più avanti di spiegare il perché), e cioè: deve oppure no quell'atto essere considerato un crimine di guerra?

Io credo che ne sussistano tutte le condizioni: siamo di fronte a un deliberato atto di guerra contro una popolazione civile inerme; non ci fu deliberatamente alcun preavviso, perché l'atto risultasse più riuscito e dunque più esemplare; l'istantaneità e le dimensioni del massacro risultarono superiori a qualsiasi cosa del genere fosse mai accaduta nel passato dell'uomo; il Giappone era militarmente in ginocchio (come poi l'Irak in rotta), l'unica motivazione bellica decente era che ne sarebbero state risparmiate le vite di alcune



migliaia di soldati americani (ma quest'ultima considerazione può in una qualsiasi guerra giustificare tutto, ma proprio tutto); l'esemplarità dell'impresa, vale a dire il suo aspetto esteriore, risultò enormemente superiore al suo reale impatto militare.

Ma perché ritirare fuori questa vecchia storia, proprio in un momento in cui appare meno probabile che la scissione dell'atomo venga ancora utilizzata come strumento di guerra? Per due motivi:

perché la caduta del mondo bipolare ci consente ma al tempo stesso di obbligare a fare i conti più rigorosamente con la storia del mondo diviso in un polo e con quella dei suoi protagonisti dominanti; in secondo luogo, perché non si può affrontare il futuro, introiettando nelle profondità della nostra coscienza, e normalizzandola, l'eredità del fungo atomico, che cancellò in due sole puntate dalla faccia della terra più di 200mila giapponesi,

colpevoli soltanto di essere parte del corpo del nemico. Se si accettasse questo, non si avrebbe nessun diritto né nessuna regola di giudicare il presente, né le atrocità serbiche e i mezzi presumibilmente atroci con cui si pensa di metter fine alle atrocità serbe. Il valore del processo di Norimberga non sta certo nelle condanne comminate ai singoli imputati: sta nel principio secondo cui l'orrore, in pace e in guerra, porta di fronte al giudice. Noi abbiamo oggi, contemporaneamente, il problema di ricondurre le guerre dentro un alveo più umano e quello di affrontare anche militarmente gli orrori da cui siamo circondati. Come potremmo farlo legittimamente, se non pronunceremo in maniera aperta un giudizio di condanna (anche sul piano giuridico-formale) sulla più orrenda mostruosità che sia stata compiuta dall'uomo sull'uomo dopo il lager nazista e il gulag sovietico?

«Saluti e baci» Senza alcun rimpianto

ANTONIO ZOLLO

I prodotti confezionati dalla ditta Castellacci & Pingitore (da *Crème caramel a Biberon*, fino allo sfortunato *Saluti e baci*, prematuramente morto per decisione del nuovo consiglio di amministrazione della Rai) rappresentano anch'essi, a modo loro, la parabola, i fasti e i nefasti del Caf e di una delle reti televisive pubbliche, Raiuno, che di quella alleanza s'è fatta portavoce e mallevadrice. Quelle passerelle confezionate con abilità - dove gli attori e i politici finivano per confondersi e omologarsi - hanno rappresentato per molti anni la protervia, l'arroganza, la presunzione di eternità di un classe dirigente (e di una rete televisiva, abituata da sempre a primeggiare sulle sue rivali, pubbliche e private). È un vizio dei potenti che usurpano il bene pubblico e ne fanno merce di scambio con il proprio interesse personale quello di ritenersi, ad un certo punto, insostituibili. E in conseguenza di ciò essi non disdegnano di offrirsi allo sberleffo dei comici. Anzi, affidandosi al diletteggio di onesti e divertenti interpreti della risata ammiccanti, calcolano di distrarre la folla (i milioni di ascoltatori di quelle trasmissioni) dandole in pasto qualche risata e l'illusione di aver potuto prendersi belle di loro, di essersi rivalsi su di loro almeno per una sera. E così si occultava la loro vera immagine di predatori e corrottori. Ma è un vizio che porta alla perdizione. Da ultimo il teatrino di *Biberon* prima e di *Saluti e baci* poi era al tempo

stesso lo specchio di una classe dirigente ironia ma resa patetica e grottesca dal crollo e dallo smascheramento imminente; l'immagine di una rete Rai da tempo in debito di idee e fantasia, che ad Andreotti e al suo imitatore affidava le sorti di un primato ormai logoro e consunto.

Il consiglio d'amministrazione ha bocciato il rinnovo del contratto per *Saluti e baci* con un ragionamento che vuole apparire di buon senso: la qualità del programma non giustifica il costo e viceversa. Questo consiglio sembra animato dalla voglia di decidere e di dare segnali. Ma il professor Demattè e i suoi illustri collaboratori non se l'avranno a male se diciamo che aspettiamo di vedere con quale alternativa di pregio sarà sostituito il programma bocciato (non vorremmo che il servizio pubblico venisse smontato pezzo a pezzo) e che nel caso specifico il compito era sin troppo facile. A *Saluti e baci* è venuta a mancare la materia prima: i politici da sbefeggiare con le gobbe, le calate iprine, le obesità veneziane, le spaziose fronti craxiane; e quelli invitati a far passerella ammaestrati da Pippo Franco; e le ricordate i Mammi e i De Lorenzo, e tanti peones in cerca di un attimo di gloria? Il problema oggi non è quello di liberarsi sbrigativamente di una compagnia di bravi comici (grazie tante, non servite più) ma di impedire che sulla scena ritornino i loro gaglioffi ispiratori o i loro eredi, altrettanto pericolosi e protervi. *Saluti e baci* agli uni e agli altri, senza rimpianto.

Il terrorismo e la Lega

NANDO DALLA CHIESA

Le bombe sono esplose, c'è stata la denuncia delle pubbliche inefficienze, giustamente si ricomincia a discutere, e ai più alti livelli, dei servizi segreti. Ma di fronte al terrorismo che si prende, così come di fronte a ogni manifestazione criminale, occorre pure chiedersi quali siano i varchi politici e culturali che si lasciano aperti, anche inconsapevolmente; anche al di là o molto al di là delle intenzioni.

Il terrorismo degli anni Settanta trovò terreno fertile in alcuni filoni sovversivi nati nel grande crogiolo del '68 e nelle sue poderose ambiguità culturali: lo stragismo, come anche la mafia o la camorra, hanno trovato terreno fertile in una specifica, nozione dello Stato e dell'interesse generale presente nei partiti di governo e segnata nella Dc (con «rimonta» socialista negli anni Ottanta). Il problema è dunque di chiedersi se siano oggi in agguato concezioni o visioni politiche in grado di indebolire gli anticorpi di cui una società ha bisogno per difendersi dalle nuove insorgenze di tipo terroristico.

Una cosa è certa, infatti. Il cambiamento in corso sollecita il ricorso a pressioni illegali e a intimidazioni violente da parte dei centri vitali del vecchio potere corrotto, e soprattutto dei suoi gangli criminali. È sempre stato così, d'altronde, se è vero che la storia dei «passaggi» d'epoca, dei passi in avanti della società italiana è segnata da fatti di terrore e di sangue usati per impedire o per ricattare il nuovo. E tuttavia non è certamente al cambiamento che possiamo rinunciare per paura delle reazioni in agguato; non può essere cioè il bisogno di «nuovo» a venir portato sul banco degli imputati («o dei «lussi» che non ci possiamo permettere) quando il nostro sguardo e il nostro pensiero tornano a fare i conti con i morti o con le macerie.

Il problema è piuttosto la qualità del nuovo, il senso di responsabilità di cui esso si carica nel momento stesso in cui cerca i suoi spazi vitali. E qui si innesta il problema del rapporto tra la cultura, i modelli di comportamento, le parole d'ordine della Lega e il difficile contesto politico-istituzionale in cui essa si muove, in cui noi tutti ci muoviamo.

Primo punto: l'unità dei cittadini. Ogni risposta a strategie terroristiche non può rinunciare al massimo di unità dei cittadini nella difesa della democrazia. Ovviamente

l'unità non può essere un mito astratto. Se si ha la fondata ragione di ritenere che una delle parti politiche in causa pianga ipocritamente le stragi o addirittura le organizza o sia disposta a coprirle, l'unità diventa un fattore di confusione. Ma se così non è, essa diventa un dovere. Dopo le bombe di Milano la Lega si è però comportata in modo opposto, nonostante le dichiarazioni ufficiali di Formigoni. E ha provveduto con dichiarazioni pubbliche rese o applaudite dai suoi massimi esponenti a tracciare una relazione tra le bombe e i suoi avversari politici, a Milano e a Torino. Alle bombe essa ha cioè associato nomi e cognomi (quelli dei propri concorrenti *esterni* alla storia della partitocrazia) nell'angoscia incontenibile di affermare se stessa come l'unica entità nuova e pulita esistente e possibile. Da qui, anche, le manifestazioni di protesta separate: non ci mescoliamo con i ladri e i corrotti (tra parentesi: ossia con i cittadini colpiti dalle bombe per vent'anni e passa).

Secondo punto: la tenuta delle istituzioni. Ogni progetto terroristico trova terreno favorevole se ha di fronte a sé istituzioni dilaniate, messe in discussione in sé (e non per i loro comportamenti). Il clima culturale secessionista alimentato - pur con sapienti giochi a rimpiantato - rappresenta una condizione ideale per chi abbia in mente un inasprimento della crisi istituzionale italiana. E una situazione nuova, con la quale non ci siamo mai cimentati. Ma certo, se essa si nutre di riferimenti a mitra, kalashnikov e atti di forza, può innescare fenomeni imprevisi, perfino indirizzati contro la Lega.

Terzo punto: la convivenza etnica. Proprio come ha fatto Bossi, un conflitto epocale tra civiltà occidentale e civiltà islamica, intesa come barbarica, non solo può acuire forme di razzismo interno ma - data la esplosiva situazione internazionale - può suggerire o sospingere azioni destabilizzanti a sfondo etnico. I servizi segreti di mezza Europa sono letteralmente allo sbando, non lo si dimentichi. E perciò occorre che si dia la massima attenzione al principio di responsabilità, che l'interesse generale non venga scambiato ancora una volta - con conseguenze che sarebbero drammatiche - con l'interesse di una specifica forza politica.

Forse non occorre molta intelligenza per capire: o forse sì. Ma davvero oggi più che mai le parole (e i gesti) sono pietre.

Walter Chiari, tracce di Tv intelligente

ENRICO VAIME

Alle 20,40 su Raiuno stasera vedrà *Tracce di vita amorosa* di Peter Del Monte, un film Tv del '90 in prima visione. Per la curiosità mista a stima che ho per il regista, per la simpatia nei confronti di Massimo Dappporto. Lo vedrò perché c'è Walter Chiari in una delle ultime performances, anche se la sua partecipazione viene definita dal *Radiocorriere Tv*, «straziante». Lo guarderò con attenzione, Walter. Come per riparare a un debito che tutti gli spettatori hanno con questo attore che non andrebbe dimenticato. Anche perché è stato il più grande comico televisivo di questi anni, l'unico ad avere la capacità di usare il mezzo con assoluta adeguatezza, con eleganza: un grande monologhista, il più grande.

Lunedì scorso (*Schegge*, Raitre alle 18,10) spero che qualcuno di voi abbia visto la riproposta di un grande pezzo di Chiari, quello dei marziani. Fu una rivelazione per molti, all'epoca e cioè nei primi anni Sessanta: venti minuti di esibizione di altissima classe, un irresistibile racconto di un film (una specie di *La guerra dei mondi*) con tutti quei particolari stupefacenti che fecero moda, che ci colpirono. Anche le sonorità erano perfette. Walter rifaceva il rumore dei dischi volanti in maniera irresistibile così come mimava perfettamente il braccetto del raggio della morte che polverizzava i terrestri. Persino il finale ribaltato (la conclusione ottimistica, ha una

codica: i marziani regalano al bambino che rappresenta l'innocenza, un giocattolo che riproduce il disco volante. Tornano la pace e la felicità? No. Il giocattolo ha anch'esso un braccetto della morte come l'originale. E il braccetto, nel tripudio degli astanti, si aziona e incenerisce a sorpresa i testimoni-aggressori che credevano di averla scampata) era un esempio di spettacolo di parola, di suggestione televisiva legata al carisma dell'interprete, alla sua abilità superiore.

Anche la ripresa Tv di quella scheggia di lunedì era l'esempio di come si debba rispettare il discorso: un piano-americano fisso, lungo quanto il monologo. Sono sicuro che la regia fosse di

di perdersi nelle frasi che riusciva a improvvisare, sempre nuove, sempre diverse da quelle concordate, sempre imprevedibili. Stasera, ripeto, guarderò *Tracce di vita amorosa* anche perché c'è Walter. Anche se lo rivedremo in vesti diverse da quelle che lo resero grande, il più grande di quanti affrontarono l'avventura televisiva. Forse riusciremo a ricordarlo con l'era nei suoi tempi migliori. E riusciremo a riparare in parte, e inutilmente com'è delle riproposte tardive e inadeguate, a certe disattenzioni del passato. Contemporaneamente, su un'altra rete, ci sarà *Il grande gioco dell'oca*. E questo offende noi e lui. E la televisione. Forse esagero. Come faceva Walter.



Carlo Azeglio Ciampi

Il telefono, la tua croce Redazionale

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992